

DUECENTO PARTIGIANI ITALIANI PRIGIONIERI DEGLI AMERICANI

Nino Merli è nato a Sarzana il 4 luglio 1923. Fin da quand'era al liceo ('40-'41) entrò in contatto con elementi antifascisti della città e nella primavera del '43 collaborò alla pubblicazione di un giornale clandestino, indirizzato ai giovani, intitolato « Gioventù d'azione garibaldina », di cui uscì un solo numero per il sopravvenire della caduta del regime fascista. In quel numero si chiedeva, oltre all'allontanamento del fascismo dal governo, la pace separata e la restaurazione delle libertà civili e politiche.

Dopo l'8 settembre il Merli fece parte dei primissimi gruppi partigiani della zona. Ma dopo qualche tempo, a causa delle estreme difficoltà organizzative e specialmente logistiche, fu, con altri, rinviato a casa in attesa del riordinamento dei gruppi stessi. Durante questa specie di licenza, essendo egli renitente alla leva, fu minacciato di arresto suo padre, che era un vecchio militante socialista, per cui il Merli credette opportuno presentarsi alle armi e fu arruolato nell'esercito della R. S. I., dal quale disertò poco tempo dopo andando a raggiungere la Brigata Garibaldi « Ugo Muccini », che operava nelle colline del sarzanese. Partecipò ai combattimenti sostenuti da questa formazione fino al rastrellamento degli ultimi giorni del novembre '44, con cui inizia lo scritto pubblicato qui sotto.

Esso, a me, pare particolarmente importante. Richiama l'attenzione, col ricordarne un esempio macroscopico, su una fondamentale incapacità di comprendere, che doveva avere rilevanti conseguenze, non solo allora, durante la guerra di liberazione, ma anche, e forse più, dopo. Credo, infatti, che non sia arbitrario indicare l'origine di certe diffidenze, o addirittura ostilità, popolari proprio in essa.

M. DELLE PIANE

All'alba del 29 novembre 1944 un massiccio e furioso attacco nazista (circa ottomila uomini, al comando di Reder, il « Monco »), metteva a dura prova le forze della Brigata d'assalto Garibaldi « U. Muccini » (circa mille uomini), operante nelle colline del sarzanese, in provincia di La Spezia, e inquadrata nella IV Zona operativa.

Grazie al valore e all'abnegazione dei garibaldini, le posizioni furono mantenute fino all'imbrunire; poi, il grosso della Brigata riuscì a sganciarsi dal nemico, che lasciò sul terreno 74 morti.

Dopo pochi giorni, per assoluta mancanza di viveri e per la schiacciante inferiorità numerica, quasi tutti gli uomini della « Muccini » oltrepassano la linea del fronte dalla parte dell'Altissimo, sulle Alpi Apuane. Restano in zona, occultati nei canali tenebrosi, amorevolmente assistiti dalle popolazioni montanare, una ventina di garibaldini, i quali, passata la furia del rastrellamento, riprendono la lotta partigiana, fino all'aprile del '45.

I garibaldini che hanno oltrepassato la linea del fronte si presentano al Comando americano di Azzano, pronti ad arruolarsi nelle file del risorto esercito italiano. Da Azzano sono accompagnati a Pietrasanta, e la mattina seguente a Viareggio. A Viareggio avviene la discriminazione. Un sottotenebonomino, assistito da due ufficiali americani, interroga uno per uno i partigiani. La domanda è una sola: « Sei stato nella repubblica sociale? ». Quelli che candidamente rispondono sì, sono stati avviati verso una grande cella, senza possibilità di comunicazione con i compagni ancora liberi. Così circa 200 partigiani (alcuni provenienti anche da altre brigate), i quali hanno militato, sia pur brevemente, nelle file della repubblica sociale, sono imprigionati e portano al collo il cartello con la scritta « Prisoner of war », accomunati con altri prigionieri in divisa militare, catturati con le armi in pugno.

Nella stessa giornata i partigiani « prigionieri » sono caricati su diversi camioncini per essere avviati al campo di concentramento di Scandicci (Firenze). Durante l'attraversamento della città, parte della popolazione inveisce contro i prigionieri. Sputi e maledizioni ricadono indifferentemente su partigiani e fascisti.

In mezzo a questi partigiani vi sono alcuni casi limite: per esempio, nel novembre del '43, « Saturno » era stato inviato dal C.L.N. di La Spezia, ad arruolarsi nell'esercito repubblicano per fare incetta di armi ed esortare alla diserzione i giovani di leva. Portata a termine con abilità la sua missione, era salito in formazione nel parmense, e, durante uno scontro con una pattuglia fascista, era stato ferito al braccio destro. Anche « Saturno » è *prisoner of war*, come i giovani fascisti che hanno operato rastrellamenti nei paesi dell'alta Italia.

A Scandicci la situazione è deprimente. Le proteste dei partigiani verso il Comando americano non hanno alcun effetto. Anzi, peggiorano la situazione. I partigiani sono interrogati, schedati e fotografati (con il numero sul petto). Nel campo reticolato sono mescolati ai fascisti, alcuni dei quali sono degli autentici criminali di guerra. Ma ciò che più deprime ed eccita lo spirito dei garibaldini è l'umiliazione di essere sorvegliati dai nazisti, anch'essi prigionieri di guerra, ma più anziani di prigionia e forse più stimati dal Comando americano.

Iniziano le tristi giornate dell'ingiusta prigionia. Qualcuno più informato dice che gli americani sono stati costretti a tale condotta dalla continua infiltrazione di elementi fascisti, i quali oltrepassano la linea del fronte per compiere atti di sabotaggio alle spalle del loro nemico. A tale supposizione, gli spiriti s'accendono di speranze. Agli americani basteranno pochi giorni, poche settimane per accertare la verità. Così si spera.

Intanto i prigionieri fascisti, nella loro incoscienza, dileggiano i parti-

giani, affibbiando loro i soliti epiteti: venduti, traditori, vigliacchi, ecc. ecc. Alcuni giovani fascisti, che ancora indossano la divisa dell'esercito repubblicano, arrivano al punto di raccontare con sprezzante spavalderia la gesta compiute contro le popolazioni inermi: rastrellamenti in paesini dell'Emilia, donne fatte sedere a forza sul focolare, stupri, violenze d'ogni genere.

La reazione dei partigiani provoca risse, sedate dai prigionieri nazisti per mezzo di randellate sulle spalle degli antifascisti.

La sera di San Silvestro del '44 finisce con una prolungata rissa tra nazisti e antinazisti. Gli americani, *sportivamente*, assistono neutrali, poi intervengono e puniscono un partigiano italiano. La mattina seguente il partigiano italiano deve stare due ore sull'attenti, sotto la pioggia.

La sola speranza dei partigiani è riposta nell'aiuto dei compagni che sono liberi. Infatti il comandante della Brigata, « Federico » (rag. Piero Galantini), appena informato della sorte dei suoi uomini, accorre al Comando alleato. Il maggiore Howard, di sede a Firenze, assicura a « Federico » il suo interessamento. Ma le settimane passano invano. Arriva il Natale, il più triste della guerra. Ecco l'anno nuovo. Quando « Federico », insieme con alcuni ufficiali americani, arriva a Scandicci, è tardi. I partigiani, e gli altri prigionieri, sono stati trasferiti al campo di concentramento di Aversa.

La partenza è avvenuta a scaglioni, verso Livorno. Da qui, via mare, verso Napoli. Da Napoli, su camioncini fino ad Aversa. I partigiani, sudici, scabbiosi in gran parte, sperano bene. Hanno sentito dire che finalmente ad Aversa saranno interrogati e liberati. « Andiamo ad Aversa! Aversa! Aversa! » urlavano con gioia i più eccitati e i più ottimisti. Ad Aversa il trattamento è ancora più inumano che a Scandicci. Ad Aversa è l'inferno. Aversa è la maledizione. Campi di prigionia vastissimi, 2000 uomini per ogni campo; la maggior parte dei partigiani dormono sotto le tendine di punizione, alte circa un metro. Sempre accomunati ai fascisti e sorvegliati dai nazisti. Non tutti i prigionieri sono fascisti. Moltissimi giovani sono ex-rastrellati e deportati in Germania, i quali s'erano arruolati nelle varie Divisioni in partenza per il fronte italiano, con la speranza di disertare e andarsene a casa. Verso questi giovanissimi, politicamente disorientati, l'atteggiamento dei partigiani è benevolo. Numerosi e violenti gli scontri con i fascisti che arrivano ogni giorno dal fronte: il maresciallo Del Bianco di Firenze, il maresciallo Carbone del grossetano, sono due dei molti che sfogano il loro livore contro tutti. Purtroppo non tutti i partigiani sanno resistere: alcuni cedono, altri vendono la loro anima per diventare cucinieri o schiavetti del capo campo fascista. Era più facile combattere sui monti, con il mitra in pugno. Ora sono finiti. I fascisti infieriscono vigliaccamente, come sempre, sui deboli.

Passano i mesi di gennaio, febbraio, marzo: non si hanno notizie delle famiglie, che sono a nord della linea gotica. E le famiglie, d'altra parte, ignorano la sorte dei loro cari.

Ecco la liberazione, finalmente; è il 25 aprile! I nostri esultano di gioia al pensiero che presto saranno a casa. Ma gli americani non mostrano di avere fretta. Iniziano un'inchiesta. Il sergente Barrett della polizia interroga 48 partigiani che sono muniti di un tesserino di riconoscimento, rilasciato a

suo tempo dal Comando della Brigata. Il sergente interroga, interroga, interroga; i nostri ad alcune domande rispondono, ad altre si stringono nelle spalle. Vogliono sapere quando andranno a casa. « To morrow — risponde il sergente — to morrow ». Tutti i giorni così.

Maggio, giugno 1945. I fascisti sono sempre più canaglie e turbolenti. Provocano danni nel campo, organizzano fughe, e gli americani, per ritorsione, puniscono tutti i prigionieri: oggi niente colazione, domani niente pranzo, dopodomani niente cena. Ogni giorno si salta un pasto. La tensione, nel campo, aumenta, gli scontri tra partigiani e fascisti diventano quotidiani. Qualcuno è preso dal « mal di reticolato »: la pazzia galoppa e travolge le sue vittime.

Finalmente, per iniziativa di un partigiano italiano, lo studente in legge Antonio Frigeri, di Sassuolo (Modena), i partigiani si organizzano tra di loro, ottengono un colloquio con il comandante americano del campo, al quale chiedono l'allontanamento dei prigionieri più turbolenti e il diritto di fregiarsi con il nastrino tricolore sulla camicia. Il comandante concede tutto. I 200 partigiani sono riconosciuti come tali dal Comando americano. Vivono la vita del campo, ma sono quasi tutti alloggiati in una delle poche baracche di legno. La liberazione sembra imminente. Infatti, a metà luglio s'aprono i cancelli: ma solamente 46 partigiani escono liberi. Gli altri, trattenuti insieme con i criminali di guerra, a metà agosto sono trasferiti al campo di concentramento di Coltano, presso Livorno, dove incontrano i fascisti più fanatici.

A Coltano il trattamento è sempre più inumano, odioso, verso tutti, partigiani e fascisti. La sorveglianza è affidata ai più feroci nazisti, mentre gli americani si limitano a mettere le sentinelle al di fuori dei reticolati. Ogni giorno tumulti e punizioni. I giovani partigiani sono esasperati, disperati, sfiduciati. Ma non cedono alla violenza nazi-fascista e, nonostante tutto, non odiano gli americani.

Finalmente, nell'ottobre del '45, dopo dieci mesi di umiliante prigionia, tutti i partigiani tornano alle loro case.

NINO MERLI